

IL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Giovanni ha composto un «Vangelo spirituale»: non si è soffermato solo sugli aspetti fisici e storici che hanno caratterizzato l'evento di Gesù Cristo, ma nella luce dello Spirito Santo li ha mirabilmente approfonditi, per cogliere tutta la ricchezza di senso e di significato che quelle vicende e quei fatti avevano.

Il Vangelo di Giovanni è un'opera meravigliosa; ma non di facile lettura. Solo apparentemente è semplice; quasi dietro ogni parola, infatti, si nasconde un messaggio teologico ricco e profondo. Non è un testo per principianti e non può essere letto velocemente. E non può nemmeno essere confrontato con i sinottici, nè interpretato con gli stessi criteri. Il Vangelo di Giovanni è un adorabile libro di meditazione, da leggere con il cuore e l'intelligenza, con la calma della fede e la passione dello Spirito.

1. INTRODUZIONE LETTERARIA

1.1 L'autore

Il titolo «Vangelo secondo Giovanni» è riportato sul frontespizio dei codici antichi, mentre nell'opera stessa tale nome manca. Anche in questo caso ricerchiamo dapprima le informazioni dell'antica tradizione ecclesiastica e poi confrontiamo questi dati con il Vangelo stesso.

Le testimonianze della tradizione

La più antica informazione sul vangelo di Giovanni ci è conservata da Ireneo, vescovo di Lione, nella sua opera fondamentale «Adversus Haereses» scritta intorno al 180 per combattere l'eresia gnostica. Proprio contestando il fatto che gli eretici cambiano i dati dei vangeli e insegnano cose che non sono lì presenti, ripetutamente cita la tradizione che in modo sicuro garantisce la fede della chiesa cattolica:

«Il vangelo e tutti gli anziani, che vissero in Asia con Giovanni, il discepolo del Signore, attestano che queste cose le ha trasmesse Giovanni, che rimase con loro fino ai tempi di Traiano» (Adv.Haer. II,22,5).

«Poi anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto, pubblicò anch'egli il vangelo, mentre dimorava ad Efeso in Asia» (Adv.Haer. III,1,1)

Ireneo, dunque, identifica Giovanni con il Discepolo del Signore, con colui che riposò sul suo petto. Dice che abitava in Efeso, capitale dell'Asia e che pubblicò il vangelo. Non dice «scrisse», ma «edidit», usa cioè il verbo della edizione, che significa emettere, pubblicare, divulgare.

Un altro testo importante di Ireneo è nella «Lettera a Florino» citata da Eusebio nella Storia ecclesiastica (V,20,4-6). Florino è un compagno d'infanzia di Ireneo, divenuto poi gnostico; a lui Ireneo indirizza una lettera per invitarlo a cambiare idea. Gli ricorda l'infanzia comune e l'apprendimento della tradizione antica dalla bocca di Policarpo. Dice Ireneo:

«Io ti potrei dire ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito riposare per parlarci, e come esordiva, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona; i discorsi che teneva al popolo; come ci discorreva degl'intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole udite intorno al Signore, ai suoi miracoli, alla sua dottrina. Tutto ciò Policarpo l'aveva appreso proprio da testimoni oculari del Verbo della Vita, e lo annunciava in piena armonia con le Sacre Scritture.»

Questo testo di Ireneo ci permette di conoscere tutti gli anelli della tradizione. Ireneo giovane ha conosciuto Policarpo anziano il quale è stato discepolo di Giovanni. In questo modo possiamo dire di avere delle informazioni dirette sull'origine del Quarto Vangelo.

Un altro testimone antico molto importante è Papia, vescovo di Gerapoli, nel II secolo; la sua testimonianza ci è conservata da Eusebio. Ecco come si esprime Papia:

«Non esito ad aggiungere ciò che ho appreso bene dai presbiteri e ho conservato nella memoria. (...) Se m'imbattevo in chi avesse avuto consuetudine coi presbiteri, cercavo di conoscere le sentenze dei presbiteri, ciò che avevano detto Andrea o Pietro o Filippo o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualche altro dei Discepoli del Signore; ciò che dicono Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Io ero persuaso che il profitto tratto dalle letture non poteva stare a confronto con quello che ottenevo dalla parola viva e durevole» (St.Eccl. III, 39, 1-4).

Il fatto di nominare due volte il nome di Giovanni ha fatto pensare a due persone diverse con lo stesso nome; ma forse si può intendere che Giovanni sia l'unico degli apostoli che Papia abbia potuto incontrare personalmente e il titolo «presbitero» (cioè: anziano) sta ad indicare, oltre l'avanzata età, soprattutto la grande autorevolezza del personaggio.

Leggiamo altre antiche testimonianze della tradizione latina. Il Canone muratoriano del II secolo così si esprime:

«Il quarto dei vangeli è di Giovanni. Mentre lo esortavano i condiscipoli ed i suoi vescovi, disse: «Digiunate con me oggi per tre giorni e se qualcuno avrà una rivelazione ce lo diremo l'uno all'altro». In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che, mentre tutti dovevano essere d'accordo, Giovanni a nome suo avesse scritto tutto».

Questo testo, a parte il tono leggendario, offre il fondamento all'ipotesi di una comunità giovannea radunata intorno all'apostolo. Il Prologo anti-marcionita afferma:

«Il vangelo di Giovanni è stato manifestato e dato alle Chiese da Giovanni quando era ancora nel corpo. Papia, vescovo di Gerapoli, discepolo caro a Giovanni, nei suoi cinque libri esoterici in modo retto scrisse il vangelo sotto dettatura di Giovanni».

Infine il Prologo monarchiano annota a proposito di Giovanni:

«Scrisse questo vangelo in Asia dopo aver scritto a Patmos l'Apocalisse.»

Anche ad Alessandria d'Egitto, nel III secolo, gli studiosi riconoscono che Giovanni è l'ultimo della serie, che ha scritto su invito dei conoscenti e che il suo vangelo è spirituale. E' importante a questo proposito l'affermazione di Clemente Alessandrino, anch'essa riportata da Eusebio (St.Eccl. VI, 14, 7):

«Nei medesimi libri Clemente riporta la tradizione circa l'ordine della composizione dei vangeli, tradizione, che derivata dagli antichi presbiteri. (...) Ultimo poi Giovanni, vedendo che negli altri Vangeli era lumeggiato il lato umano (ta somatika) della vita di Cristo, assecondando l'invito dei discepoli e divinamente ispirato dallo Spirito Santo, compose un Vangelo, che è veramente spirituale (pneumatikon)».

Da questo momento non si trova nella tradizione nulla di nuovo. I grandi Padri del IV e V sec. citano sempre e solo queste fonti che abbiamo passato in rassegna. Si ha pure notizia di qualcuno che nell'antichità ha negato la paternità giovannea al Quarto Vangelo, ma si tratta di insignificanti esponenti di piccoli gruppi ereticali, tipo il presbitero romano Gaio e la setta degli alogi.

Le testimonianze interne

Siamo pronti ora a confrontare questi dati tradizionali con l'opera stessa e ricercare in essa la conferma di tali informazioni. All'interno del vangelo di Giovanni non si trova il nome di Giovanni, ma in due punti abbiamo una esplicitazione relativa all'autore, come colui che è garante della tradizione:

«Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Giovanni 21,24).

Il versetto dice «noi sappiamo» quindi non l'ha scritto il discepolo. E' l'aggiunta di un gruppo, di una comunità che riconosce la testimonianza del discepolo.

«Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (Giovanni 19,35).

Perché è utilizzata la terza persona? E' l'autore stesso che si nasconde dietro questo «egli» oppure qualcuno della comunità che garantisce per il testimone?

In questi due testi abbiamo la figura del testimone che è il garante della tradizione perché ha visto. C'è anche un «voi», cioè l'uditorio a cui viene trasmessa la tradizione affinché creda. Chi è questo discepolo che ha visto?

Nel vangelo di Giovanni compare una figura molto importante, mai indicata per nome, ma sempre evocata con un giro di parole: «il discepolo che Gesù amava». Ecco i testi che ne parlano:

«Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava era sdraiato nel seno di Gesù» (Giovanni 13,23: ultima cena);

«Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!»» (Giovanni 19,26: sotto la croce);

«Maria di Magdala corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava...» (Giovanni 20,2: il mattino di Pasqua);

«Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore»» (Giovanni 21,7: apparizione del Risorto sul lago);

«Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava...» (Giovanni 21,20).

In altri due passi troviamo indicato «un discepolo» non meglio identificato: in Giovanni 1,35-40, dove si narra della vocazione dei primi discepoli e in Giovanni 18,15, dove si dice che un discepolo fece entrare Pietro nel cortile della casa del sommo sacerdote. Non è assolutamente detto che in questi due casi il discepolo non nominato sia lo stesso del discepolo che Gesù amava.

In base a queste indicazioni la tradizione antica non ha mai avuto dubbi: «il discepolo che Gesù amava» è Giovanni. Questa formula, tuttavia, sembra più naturale sulla bocca della comunità piuttosto che su quella dell'apostolo stesso. Con tale espressione, cioè, la comunità giovannea ha voluto evidenziare il grande ruolo dell'apostolo Giovanni nella vita di Gesù; ed il fatto che tale indicazione ricorra solo nella cena ai piedi della croce e negli eventi della risurrezione mostra come essa voglia mettere l'accento sugli eventi fondamentali. «Il discepolo che Gesù amava « è il testimone d'amore dei momenti più importanti.

Una lettura simbolica di questo titolo non sostituisce, ma spiega quella storica. Il discepolo che Gesù amava non verrebbe nominato proprio per avere un ruolo simbolico. E' il discepolo ideale e, quindi, puoi essere anche tu: tu che leggi il vangelo sei colui che ha un posto d'onore a fianco di Gesù nella cena, sei colui che è ai piedi della croce e sei quello che corre alla tomba vuota. Lo riconosci nella storia della tua missione e sai che è il Signore! Potremmo così dire che il discepolo amato è ogni discepolo: Giovanni, storicamente il discepolo concreto, diventa il

simbolo e il modello di ogni discepolo. Il testimone sembra dire: «Quello che storicamente sono stato io, puoi essere anche tu».

Nessuna delle obiezioni avanzate dai critici moderni è sufficientemente consistente; nessun dato tradizionale viene smentito dall'opera stessa, anzi tutto vi trova conferma; per cui, in conclusione, possiamo dire (con la tradizione antica) che l'apostolo Giovanni, uno dei Dodici, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo è il discepolo che Gesù amava, «autore» del quarto vangelo. E' il testimone e la sua testimonianza è vera.

1.2 La forma letteraria del Vangelo

La lingua

La prima domanda posta al proposito dagli studiosi è stata: In quale lingua ha scritto Giovanni il suo vangelo? Noi abbiamo il testo greco, ma è proprio questa la lingua originaria? Alcuni studiosi di questo secolo hanno avanzato l'ipotesi che Giovanni sia stato scritto in aramaico. Il testo canonico attuale sarebbe una traduzione.

Attualmente, però, la maggioranza dei critici sostiene l'idea che Giovanni sia stato scritto in greco, ma da una persona e da una comunità che pensa in ebraico o aramaico. Vi sono, infatti, nel Vangelo alcuni elementi tipicamente aramaici: vocaboli (come Rabbunì, Kefas), espressioni (del tipo: credere nel nome, fare la verità), particelle grammaticali ed alcune costruzioni particolari. A questi fenomeni bisogna aggiungere alcuni casi di traduzioni sbagliate e di calchi linguistici. Tutto questo è da attribuire al substrato culturale in cui la tradizione giovannea si è sviluppata.

Quanto al vocabolario di Giovanni, bisogna riconoscere che è molto ridotto. In tutto il vangelo vi sono 15.000 parole, ma si ripetono solo 1011 vocaboli diversi.

Inoltre è da notare che il lessico fondamentale è diverso da quello dei Sinottici. Le parole più tipiche di Giovanni non ricorrono quasi mai nei vangeli sinottici (verità, vita, luce, padre, il mondo, i Giudei, Io sono, conoscere, giudicare, testimoniare, rimanere, conservare). D'altra parte molti vocaboli comunissimi nei Sinottici non compaiono in Giovanni.

Lo stile

Caratteristica dello stile giovanneo è la paratassi, cioè l'accostamento di frasi una a fianco all'altra senza subordinazione, ad es. 9,6: «Sputò per terra e fece del fango e spalmò il fango e disse».

Altri elementi sintattici che denotano lo stile di Giovanni sono l'asindeto (mancanza di congiunzione «e»), l'uso molto abbondante della

particella «dunque» (in greco: *oun*), di alcuni pronomi (quello, il mio) e dei correlativi «non ...ma» (75 volte).

Altre caratteristiche sono propriamente letterarie e riguardano il modo di organizzare le varie pericopi e l'insieme del testo. Si parla, dunque, di inclusione, di strutture parallele e concentriche, di uso di parole o espressioni a doppio senso che genera abitualmente un malinteso e dà luogo spesso all'ironia giovannea.

E' inoltre tipica del Quarto Vangelo l'aggiunta di note esplicative; Giovanni infatti spiega i nomi: «Gli risposero: Rabbì (che significa maestro), dove abiti?» (1,38); «Ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (1,42).

Talvolta Giovanni spiega anche i simboli: dopo che Gesù ha detto ai Giudei: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» interviene l'evangelista a spiegare: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (2,21-22). E' questo un chiaro esempio che la comprensione delle parole di Gesù viene dopo Pasqua.

Infine, ricordiamo anche che Giovanni cerca di spiegare alcuni possibili malintesi: «Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea» (4,1-3).

Il rapporto con i Sinottici

In quanto vangelo inevitabilmente Giovanni assomiglia ai Sinottici e ha tutte le caratteristiche di un vangelo: vicenda storica di Gesù dal battesimo alla risurrezione, viaggio fondamentale a Gerusalemme, importanza ad informazioni geo-topografiche, aspetto «drammatico» della vita di Gesù, discorsi d'addio in cornice storica, parole e segni: avvenimenti reali e concreti.

Anche se gli elementi comuni non mancano (alcuni racconti, loggia, citazioni dell'AT, brevi parabole, espressioni metaforiche, sentenze e proverbi), esistono pure delle grandi differenze fra Giovanni e i sinottici. Vediamo le più rilevanti.

Nel quadro geografico e cronologico. Il ministero di Gesù secondo Giovanni dura tre anni, mentre nello schema sinottico un anno solo. Per i Sinottici Gesù comincia in Galilea e va a Gerusalemme. In Giovanni Gesù va continuamente avanti e indietro dalla Galilea a Gerusalemme dove quasi tutto il vangelo viene ambientato.

Nel modo di presentare i miracoli. I miracoli, i segni raccontati da Giovanni, che sono simbolicamente sette, appartengono quasi esclusivamente a questo vangelo: le nozze di Cana, la guarigione del bambino dell'ufficiale, la guarigione del paralitico della piscina di

Betzatà, la moltiplicazione dei pani, il cammino sulle acque, la guarigione del cieco nato, la risurrezione di Lazzaro. Solamente due sono comuni con i Sinottici: la moltiplicazione dei pani e il cammino sulle acque.

Nel modo di presentare l'insegnamento. In Giovanni abbiamo lunghi discorsi di controversie e di insegnamento, mentre i Sinottici hanno in genere antologie di brevi loghia indipendenti.

Come spiegare queste somiglianze e differenze tra Giovanni e i Sinottici? Per risolvere questo problema sono state proposte tre schemi di soluzione:

- 1) i Sinottici dipendono da Giovanni;
- 2) Giovanni dipende letterariamente dai Sinottici;
- 3) Giovanni deriva da una tradizione indipendente che sta alla base anche dei Sinottici.

E' inimmaginabile che Giovanni abbia determinato i Sinottici proprio per questione di tempo. Rimangono quindi le altre due possibilità che prendiamo in considerazione.

Nell'antichità i Padri pensavano generalmente che Giovanni dipendesse in qualche modo dai sinottici. Ma da tale presupposto nasce un altro problema: se Giovanni conosce i Sinottici perché ha scritto un vangelo così diverso? Nell'antichità sono già state formulate tutte le risposte possibili:

- a) Giovanni ha scritto il suo vangelo per completare quello che hanno detto i Sinottici (ipotesi del completamento);
- b) Giovanni ha aggiunto molti discorsi allo scopo di evidenziare, interpretare il messaggio teologico che nei vangeli sinottici non era chiarissimo (ipotesi dell'interpretazione);
- c) Giovanni voleva superare l'aspetto materiale per arrivare all'annuncio spirituale (ipotesi del superamento);
- d) Giovanni aveva il desiderio di sostituire i vangeli sinottici ritenendoli non buoni (ipotesi della sostituzione).

Oggi, tuttavia, l'opinione più sostenuta è che Giovanni derivi da una tradizione indipendente, ma chiaramente ancorata nella predicazione apostolica più arcaica. Tutto ciò che è diverso fa parte dell'ambiente giovanneo e appartiene all'autentica tradizione dell'apostolo. Giovanni utilizza uno schema proprio, mentre i Sinottici riproducono tutti uno stesso antico schema.

Possiamo, in conclusione, ritenere improbabile che Giovanni dipenda letterariamente in modo diretto dai Sinottici; le concordanze si spiegano con una tradizione orale; la tradizione giovannea è autonoma nel suo complesso; esiste tuttavia una certa conoscenza del contenuto della tradizione sinottica, ma deriva da elementi pre-sinottici; la tradizione giovannea contiene non poche informazioni complementari attendibili sotto l'aspetto storico; in Giovanni esistono indizi di una antica tradizione su discorsi e fatti della vita di Gesù, simile nella forma e

contemporanea a quella sinottica; con la sua esposizione Giovanni persegue un fine suo proprio, che è la chiave migliore per spiegare il sorprendente rapporto con la tradizione sinottica.

Il valore storico

Man mano che i critici son giunti a riconoscere l'indipendenza della tradizione giovannea ne hanno anche riconosciuto l'importanza storica. In ciò che concerne lo svolgimento della vita di Gesù, su molti punti Giovanni precisa i dati sinottici; è così della durata reale del ministero di Gesù e della cronologia della passione, più esatta, sembra, di quella dei sinottici.

A proposito della purificazione del tempio, il quarto Vangelo contiene uno dei dati cronologici più precisi dei Vangeli (2,20) esso corrisponde al dato di Luca (3,1).

La topografia giovannea è ugualmente molto più ricca di quella dei sinottici e gli scavi moderni hanno confermato a più riprese le indicazioni date da Giovanni (cf. la piscina a cinque portici di 5,2). Tutto il Vangelo è pieno di particolari concreti, provando che il suo autore era perfettamente al corrente dei costumi religiosi giudaici, come della mentalità rabbinica o della casistica in uso presso i dottori della legge.

Infine, la persona stessa del Cristo, malgrado la sua trascendenza sottolineata dall'evangelista, rimane profondamente umana e vera, commovente per umiltà e semplicità anche nelle scene più «gloriose», dove il Risorto si manifesta ai discepoli. Del resto, l'opera di Giovanni rimarrebbe incomprensibile, se si volesse negare che egli abbia avuto la convinzione della realtà storica dei fatti che raccontava.

1.3 Storia della composizione

Il Vangelo di Giovanni è un'opera unitaria dal punto di vista linguistico e stilistico; eppure ci sono diverse tensioni all'interno del vangelo, sono le cosiddette aporie giovannee.

Valutazione letteraria dell'opera finita

Innanzitutto sono evidenti alcune sezioni aggiunte: il prologo (1,1-18), l'episodio dell'adultera assente in alcuni codici importanti (7,53-8,11) e il racconto dell'ultima apparizione che viene dopo l'epilogo del capitolo 20 (21,1-25).

Esistono, inoltre, nel testo, numerose fratture e incongruenze:

- 3,22-30: è un elemento chiaramente collocato in un posto sbagliato;
- 3,22 («Gesù battezzava») è in contrasto con 4,2 («Non era Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli»);
- 4,44: è una nota stonata di tipo sinottico. Dice: «Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria». Invece

subito dopo, il v. 45 recita: «Quando giunse in Galilea i Galilei lo accorsero con gioia»;

- cc. 5-6-7: sono in un ordine problematico. Il c. 5 è ambientato a Gerusalemme. Il c.6 comincia invece affermando: «Dopo questi fatti Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea». Sembra che blocchi siano stati avvicinati in un secondo tempo, dopo una precedente vita autonoma;

- 11,2: si dice che Maria è quella che aveva unto i piedi di Gesù, eppure l'episodio viene raccontato nel c. 12;

- 12,36.44-50: è un altro blocco fuori posto. Il v. 36 dice: «Dette queste cose Gesù se ne andò e si nascose da loro». In seguito nei vv. 37-43 interviene l'autore con delle riflessioni teologiche. All'improvviso al v. 44 si dice che Gesù gridò a gran voce. A chi gridò se era da solo?

- 14,31: dopo due capitoli di discorsi Gesù dice: «Alzatevi, andiamo via di qui» e poi invece per i cc. 15, 16 e 17 continua il suo discorso;

- 16,5 («Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai?») è in opposizione a 13,16: «Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?»».

Infine, si possono notare alcune ripetizioni e discordanze:

- 3,12-21.31-36 e 12,44-50 sembrano doppioni;

- 7,28 = 8,14; 7,34-36 è simile a 8,21;

- all'interno del discorso del c. 5 sembrano presenti due teologie diverse: in 5,19-25 si afferma l'escatologia realizzata, mentre in 5,26-30 è sostenuta l'escatologia finale;

- una doppia chiusura: in 20,20-31 la chiusura dell'evangelista, in 21,24-25 la chiusura di un altro che dà la garanzia.

Se l'opera è unitaria come mai ci sono queste fratture?

La tradizione e la redazione del Quarto Vangelo

Senza prendere in considerazione le numerose ed ipotetiche proposte di soluzione avanzate dagli studiosi negli ultimi secoli, cerchiamo di tracciare in breve la storia di composizione che ha vissuto il Vangelo di Giovanni.

Alcune osservazioni prelieve sono indispensabili.

a) Il Quarto Vangelo è un'opera scritta alla fine di un lungo periodo di gestazione e maturazione. Circa 60 anni separano l'opera da Gesù. Non possiamo immaginare che la stesura scritta sia nata negli ultimi tre mesi; è molto più naturale immaginare un lungo e complesso lavoro di stesura dilazionato nel tempo. Questi lunghi anni segnano uno sviluppo della teologia. La riflessione non riguarda solo la vita di Gesù, ma anche il senso della storia: la caduta di Gerusalemme, la nuova situazione della Chiesa, l'inizio delle persecuzioni, la vita liturgica, i sacramenti e così via. I discorsi presenti nel Vangelo di Giovanni sono il frutto di teologia, di letteratura e di meditazione per cui il testo ha un valore anche

letterario di continuo riferimento, vale a dire che è pieno di richiami, di riprese ed approfondimenti al proprio interno. E' un grande tessuto dove diversi fili si incrociano e si intrecciano.

b) Il Quarto Vangelo rispecchia la vita dell'apostolo e della sua comunità. E' un'opera che nasce nella vita per la vita. L'apostolo prima di tutto ha predicato. Dalla predicazione iniziale nasce qualche scritto che a sua volta si evolve, viene riletto, riscritto, ritoccato finché si arriva alla stesura definitiva.

c) Il Vangelo di Giovanni non è un'opera autonoma, giacché fa parte di un gruppo di scritti: è, infatti, strettamente legato alla tre lettere e all'Apocalisse. Per poter spiegare il vangelo bisogna tener conto anche di questi scritti. Essi ci permettono di parlare di un ambiente vitale d'origine che è una comunità con un proprio linguaggio ed una particolare mentalità.

Tenendo conto di questa situazione, vi propongo, in sintesi, una ricostruzione ipotetica delle tappe in cui è passata la redazione del vangelo. E' l'ipotesi di un grande studioso americano di san Giovanni: Raymond E. Brown. Egli descrive cinque possibili stadi di formazione per giungere all'opera finita che possediamo noi oggi.

I stadio: nella fase della predicazione si costituiscono lentamente le tradizioni evangeliche;

II stadio: il materiale tradizionale assume una forma particolare e viene strutturato in raccolte letterarie;

III stadio: tutto questo molteplice materiale subisce un coordinamento organico, che equivale ad una prima edizione;

IV stadio: in seguito il testo viene aggiornato tenendo conto delle difficoltà e dei problemi insorti nel frattempo e si può parlare di una seconda edizione;

V stadio: infine l'edizione definitiva è curata da un redattore diverso dall'autore, forse dopo la morte dell'apostolo.

Nonostante la grande utilità degli studi che hanno tentato di ricostruire questa storia di composizione, una lettura di Giovanni li presuppone e li supera. Soprattutto il padre Ignace De La Potterie, grande maestro di esegesi giovannea, propone con insistenza una lettura «sincronica» del Quarto Vangelo, rispetto a tutte quelle precedenti che sono «diacroniche». Invita, cioè, a studiare il testo finale in rapporto a se stesso e a leggere i singoli brani cercando il loro significato interno e le relazioni che li uniscono al resto dell'opera, senza esaurire la ricerca nelle ipotesi sull'origine di quei testi. E' il testo in se stesso che propone un messaggio per la vita.

Il substrato culturale del Quarto Vangelo

Alla domanda: «In quale ambiente di cultura si radica Giovanni?» si sono avute due risposte molto diverse.

Nell'800 e all'inizio di questo secolo moltissimi studiosi erano convinti che il Vangelo di Giovanni avesse una radice greca, cioè dipendesse strettamente dalla cultura ellenistica.

Nonostante le possibili somiglianze ormai la maggioranza dei commentatori è dell'idea che il substrato culturale di Giovanni non è ellenistico ma giudaico. Oggi si è dimostrato in modo esauriente che il Quarto Vangelo è strettamente legato all'Antico Testamento, alle sue traduzioni aramaiche popolari (i targumim) e alle correnti di pensiero comuni nel mondo giudaico del I secolo, fra cui, anche, il movimento esseno di Qumran.

Quindi si può affermare che la cultura del giudaismo palestinese e della diaspora del I secolo dopo Cristo è l'ambiente di riferimento per capire il mondo di Giovanni.

1.4 La comunità dell'evangelista

L'esistenza di un gruppo intorno a Giovanni è una supposizione nata dallo stretto rapporto che c'è fra le opere della letteratura giovannea. Gli indizi sicuri sono solo letterari: le somiglianze stilistiche, il linguaggio della prima lettera, il fatto che nel finale del vangelo si dice: «Noi sappiamo...». Gli indizi contenutistici, invece, sono molto soggettivi e le documentazioni storiche sono assenti.

La scuola giovannea

L'esistenza di una comunità giovannea è una ipotesi moderna diffusasi recentemente; fu soprattutto R.E. Brown con il suo libro «La comunità del discepolo prediletto» (1979) a divulgare questa opinione. Il gruppo originario, dice Brown, era fatto di giudeo-cristiani. Poi si aggiunsero delle persone contrarie al tempio (forse gli Esseni). La posizione anti-templare avrebbe favorito l'accoglienza dei Samaritani i quali si trovavano a loro agio con i Giudei avversi al tempio di Gerusalemme. Nel frattempo venne sviluppata una teologia «alta» cioè l'idea che Gesù oltre che Cristo fosse anche Dio. Dopo il 70 il gruppo entrò in collisione con la sinagoga e ci furono delle forti tensioni interne. Proprio in quegli anni fu favorito l'ingresso di pagani (Greci) che portarono la filosofia e diedero nuovo alimento alla cristologia «alta». A questo punto gli incerti (più attaccati al mondo giudaico) furono sconvolti dall'aggiunta di queste idee sul Logos e si separarono. Il gruppo rimanente fece corpo monolitico intorno al discepolo su cui fondò la propria fede.

Tutto questo è un bell'esempio di romanzo storico; anche se ben fondato, resta un frutto della fantasia. Non so quanto possa servirci, per comprendere una pagina di Giovanni, tentare di attribuirne la sua stesura ad una di queste ipotetiche fasi.

Resta in ogni caso un dato attendibile l'esistenza di una comunità intorno all'apostolo Giovanni, senza arrivare a pensare, secondo nostri schemi moderni, ad un autentico ordine religioso o ad un movimento ecclesiale. L'apostolo vive in una chiesa e per essa scrive negli anni il suo Vangelo; senza dubbio alcune persone della sua comunità (se molte o poche, non lo so) lo hanno aiutato nei modi più svariati e con molteplici contributi si è giunti all'edizione finale.

Il luogo d'origine

Secondo i dati tradizionali, non smentiti da alcuna seria obiezione, Giovanni e la sua comunità vivevano ad Efeso, capitale della provincia d'Asia. Con questo non si vuole certamente affermare che Giovanni abbia trascorso tutta la vita ad Efeso: non è nato lì e non sappiamo quando vi sia arrivato. Negli anni 54-57 ad Efeso ha soggiornato Paolo e nessuna notizia lascia presupporre la presenza di Giovanni. Le lettere a Timoteo vengono mandate a questi in quanto vescovo di Efeso: se nella città ci fosse stato Giovanni in quel periodo, difficilmente poteva essere considerato capo della comunità Timoteo. Ci possiamo spingere quindi oltre l'anno 60 ed affermare che Giovanni può aver vissuto ad Efeso gli ultimi 20-30 anni. Infine, siccome il vangelo non è nato in due giorni, è possibile pensare che alcuni elementi siano nati in altri luoghi. Resta certa, tuttavia, l'ambientazione della stesura definitiva del Quarto Vangelo.

La data di composizione

Per quanto riguarda la data di composizione, dobbiamo ricorrere ancora alle informazioni che ci hanno tramandato i Padri della chiesa: secondo un'opinione unanimemente diffusa Giovanni è stato l'ultimo vangelo ad essere messo per iscritto. Come abbiamo già detto, secondo un'indicazione di Ireneo, Giovanni visse fino al tempo dell'imperatore Traiano (98-117): quindi, l'ultima stesura del vangelo può essere collocata negli anni 90-100 del I secolo.

Lo scopo e i destinatari

La questione che stiamo per analizzare è uno degli argomenti che ha interessato di più gli studiosi giovannei e quindi le opinioni in proposito si sono moltiplicate. Cerchiamo di dipanare la complicata matassa con alcune affermazioni semplici e fondamentali.

Il fine remoto per cui un apostolo scrive un vangelo è quello di custodire la tradizione e offrirne un'interpretazione. Si mette per iscritto la predicazione quando ormai è maturata l'idea che il mondo non sta per finire da un giorno all'altro e, di conseguenza, si sente la necessità di testi che conservino la tradizione orale. Queste opere scritte ovviamente comprendono i contenuti che interessano di più la comunità cristiana,

cioè i testi che servono per difendere la comunità, per annunciare la fede a chi ancora non la conosce e per formare i credenti.

Questi scopi (apologetico, missionario e formativo) non sono dunque alternativi e non si escludono a vicenda. Possono benissimo stare insieme; la stessa pagina può essere usata con finalità missionaria se l'uditorio non è credente o con finalità formativa se l'uditorio è credente. Inoltre avendo una lunga storia di composizione è seriamente ipotizzabile una presenza di fini diversi a seconda degli stadi diversi della composizione.

Nel Vangelo di Giovanni, però, troviamo una dichiarazione esplicita dell'evangelista:

«Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,30-31).

Il fine principale della stesura scritta del Vangelo è la fede dei destinatari. E l'oggetto di questa fede è Gesù Cristo, Figlio di Dio, esattamente come si esprime Marco all'inizio del suo vangelo (Mc 1,1). Tenendo conto del tono generale dell'opera giovannea si può quindi affermare con buona sicurezza che lo scopo principale di Giovanni è formare i credenti, cioè persone già avanzate nella fede; vuole radicare più profondamente nella fede coloro che già credono. Non è quindi un testo di primo annuncio destinato all'evangelizzazione. E' un testo di formazione e di maturazione.

Nell'epoca patristica si era teorizzato una distinzione dei quattro vangeli secondo il cammino del credente:

Marco - il vangelo di iniziazione del catecumeno;

Matteo e Luca - i vangeli della formazione;

Giovanni - il vangelo della perfezione e della contemplazione.

E' molto rilevante in Giovanni l'attenzione ad una Chiesa che è già credente e lo si nota soprattutto nell'insistenza sui verbi rimanere e conservare; è fondamentale la visione di una escatologia realizzata, secondo la quale la comunità cristiana vive già adesso i beni escatologici della salvezza («è giunta l'ora ed è questa...»); decisiva è la ricchissima presenza di segni sacramentali, con chiaro riferimento a quegli elementi con cui il credente vive nel tempo l'esperienza di Gesù Cristo, e l'insistenza sullo Spirito Santo, i cui doni la comunità sperimenta nella vita quotidiana.

In secondo ordine possiamo individuare anche altri scopi ed altri potenziali destinatari, ma non tali da caratterizzare pienamente il Vangelo di Giovanni.

In alcune versetti si intravede un intento apologetico, di difesa del Cristo contro i seguaci di Giovanni il Battista. Alcune particolari sottolineature fanno intuire qualche intento di controversia e di polemica: la tradizione patristica accenna ad un fine polemico contro cristiani

eretici, tipo lo gnosticismo di Cerinto; gli studiosi moderni notano invece un'insenza polemica contro i Giudei increduli, quelli cioè che non hanno voluto riconoscere Gesù come il Messia. Alcuni toni, infine, lasciano presupporre una volontà di annuncio e di incoraggiamento: si è ipotizzato un voluto appello ai giudeo-cristiani della diaspora perchè scelgano decisamente il Cristo, staccandosi dalla sinagoga, e si visto anche nel Quarto Vangelo una intenzionale apertura missionaria anche ai pagana.

1.5 Lo schema di composizione

Nella presentazione della struttura del Quarto Vangelo gli studiosi seguono in genere due modelli diversi: o lo schema narrativo, molto simile a quello dei Sinottici, oppure uno sviluppo simbolico più complesso.

Per il modello narrativo, il Vangelo di Giovanni si divide semplicemente in due grandi parti:

- i cc. 1-12 (il libro dei segni);
- i cc. 13-21 (il libro della gloria);

la prima parte tratta dell'opera pubblica di Gesù, mentre la seconda riporta i discorsi dell'ultima cena e gli eventi della morte e risurrezione.

Il modello simbolico, invece, muove dall'idea che Giovanni non ha semplicemente voluto raccontare la vita di Gesù, ma ha soprattutto riletto la sua esperienza terrena in chiave teologica per un approfondimento della fede. Molti sono gli indizi trovati nel testo che favoriscono una strutturazione del Vangelo più complessa, ma anche più significativa; esaminiamo i quattro più importanti:

- a) i giorni e le settimane;
- b) le istituzioni e le feste di Israele;
- c) le figure veterotestamentarie;
- d) i segni e la sapienza.

Molte indicazioni cronologiche in Giovanni sono particolarmente significative; cioè non si tratta di semplici indicazioni di tempo, ma vogliono comunicare qualche cosa di altro. La settimana, inoltre, gioca un ruolo molto importante nel pensiero simbolico di Giovanni, perchè, oltre all'idea della perfezione, richiama lo schema settimanale della creazione del mondo.

Ugualmente importanti sono le feste di Israele, giacchè Giovanni colloca tutti i grandi episodi del suo Vangelo durante la celebrazione di queste feste, che nel complesso risultano essere sei: tre pasque (2,13; 6,4; 11,55), una festa non precisata (5,1), una festa delle capanne (7,2), una festa della dedicazione (10,22). Per comprendere, dunque, appieno il significato degli episodi e dei discorsi di Gesù è necessario comprendere il contesto liturgico e festivo in cui sono inseriti. Oltre alle feste

determinanti sono pure le istituzioni tradizionali del giudaismo a cui Giovanni fa continuamente riferimento, come l'alleanza, il Tempio o la legge.

Su questa stessa linea interpretativa bisogna ancora aggiungere i numerosissimi riferimenti impliciti all'Antico Testamento: in forma generale si può affermare che quasi ogni affermazione giovannea si riferisce a qualche elemento veterotestamentario. Riconoscere questi elementi a cui si fa riferimento diventa indispensabile per comprendere correttamente che cosa intende significare l'autore.

Infine, altro indizio strutturante possono essere considerati anche i segni che Giovanni racconta: sono sette; non certo casualmente. Nel finale del Vangelo (20,30-31), infatti, parla della propria opera come di una raccolta di «segni»

Tenendo conto di tutti questi particolari, possiamo delineare una possibile struttura del Vangelo di Giovanni.

L'opera è incorniciata da un Prologo (1,1-18) in cui si parla della missione del Logos e da un Epilogo (c. 21) dove viene presa in considerazione la missione della Chiesa.

La parte rimanente del primo capitolo (1,19-51), che presenta un lento passaggio da Giovanni il Battista a Gesù, è strutturata sullo schema della settimana. Al versetto 29 troviamo una prima indicazione cronologica: «il giorno dopo» (significa che il primo giorno inizia con il v. 19). Di nuovo al v. 35 viene detto: «il giorno dopo» (cioè il terzo giorno). Così al v. 43: «il giorno dopo» (ovvero il quarto giorno). In 2,1 leggiamo: «Il terzo giorno» che chiaramente indica il sesto giorno, perchè gli orientali, nel conto dei giorni, considerano anche quello di partenza. L'opera del Messia, dunque, inizia nel sesto giorno, che nello schema della creazione, corrisponde al momento della creazione dell'uomo. La settimana iniziale, quindi porta dal Battista a Gesù e questi nel sesto giorno dà inizio alla sua opera con il primo segno, quello di Cana.

All'interno del blocco che va dal segno di Cana alla deposizione di Gesù dalla croce (2,1-19,42) possiamo distinguere due parti:

- 1) il giorno del Messia, in cui si compie l'opera di Dio (2,1-11,54);
- 2) l'ora del Messia, in cui l'opera è portata a compimento (11,55-19,42).

La prima parte può essere divisa ancora in due unità:

a) il ciclo delle istituzioni, in cui vengono sostituiti i principali elementi della relazione religiosa (2,1-4,54);

b) il ciclo dell'uomo, in cui viene presentata la creazione dell'uomo nuovo in piena comunione con Dio (5,1-11,54).

Il ciclo delle istituzioni inizia e termina a Cana: in 2,11 leggiamo: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea» e in 4,54: «Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece». Se consideriamo le tematiche degli episodi presenti in questo blocco ci accorgiamo che riguardano importanti istituzioni dell'Antico Testamento:

- 2,1-12: nel primo segno di Cana dietro la simbologia delle nozze e del vino si nasconde il tema dell'alleanza che viene sostituita;
- 2,13-25: nella cacciata dei mercanti Gesù afferma di essere egli stesso il vero tempio che sostituisce l'antico;
- 3,1-21: nel dialogo con Nicodemo Gesù parla di una nuova nascita, per cui la grazia sostituisce la legge;
- 3,22-36: la testimonianza del Battista presenta la sostituzione dei mediatori dell'alleanza: all'amico dello sposo subentra lo sposo stesso;
- 4,1-45: l'incontro con la Samaritana permette di sviluppare il tema del culto vero in spirito e verità che sostituisce l'antico.

L'ultimo episodio della sezione (4,46-54) ci riporta a Cana di Galilea e narra della guarigione del figlio dell'ufficiale regio: questa volta non si tratta di una istituzione di Israele, ma di una persona, per di più straniera. Un particolare molto importante riguarda l'ora: «S'informò a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: Ieri, all'ora settima la febbre lo lasciò». L'ora settima, nello schema simbolico, fa pensare alla perfezione, alla felicità del grande sabato; quando Gesù si siede sul pozzo della Samaritana è l'ora sesta (4,6), quando proclama «Tuo figlio vive» è l'ora settima (4,52). L'opera del Cristo consiste nel dono della vita: la creazione dell'uomo raggiunge la sua pienezza.

Nel ciclo dell'uomo (5,1-11,54) l'attenzione viene dunque portata sulla persona umana e sulla sua nuova creazione.

Il c. 5 inizia con un altro segno, quello della guarigione del paralitico della piscina di Betzaetà, durante una festa dei Giudei. La struttura di questo brano è chiaramente simbolica. C'è un uomo che non può camminare, non ha un uomo che lo aiuti ed è immerso in una folla di gente bloccata, paralizzata, impotente. Non per caso la piscina si chiama «la piscina delle pecore». Il gioco simbolo diventa chiaro: le pecore sono quella massa di infermi e il segno che compie Gesù sta nel rendere l'uomo capace di camminare.

Soggiace a tutta questa parte lo schema dell'Esodo; infatti subito dopo la scena del paralitico guarito, nel c.6, la narrazione si sposta nel deserto di Galilea dove, in occasione della Pasqua, avviene la moltiplicazione del pane che, come la manna nel deserto, nutre il popolo e offre a Gesù lo spunto per annunciare il pane dal cielo, che servirà come nutrimento per chi segue il Messia.

La grande unità seguente (7,1-10,21) è ambientata durante la festa delle capanne in cui si ricordava la provvidenza di Dio durante gli anni del deserto, si celebrava la conquista della terra e il ringraziamento per i doni. In questo contesto si collocano i duri scontri e le violente discussioni di Gesù con i Giudei (7,1-8,59), il segno della guarigione del cieco nato (9,1-41) e il discorso con cui Gesù si proclama il buon pastore (10,1-21): ogni uomo è cieco dalla nascita, anche i Giudei che pretendono di vedere; il Cristo crea la possibilità di vedere e conduce il

suo gregge fuori e lo raduna con le altre pecore che non sono dell'ovile di Israele.

L'ultima sezione del ciclo dell'uomo (10,22-11,54) è caratterizzata dalla festa della dedicazione: inizia con un nuovo scontro fra Gesù e i Giudei, culmina con il lungo racconto della risurrezione di Lazzaro (11,1-44), il settimo segno che annuncia il dono della vita, e termina con la decisione di uccidere Gesù (11,45-54)

La seconda parte del Vangelo di Giovanni (11,55-19,42) trova il proprio centro di interesse nel tema dell'ora del Messia, cioè il momento decisivo in cui l'opera della salvezza si compie in pienezza.

Il c.12 si pone in una posizione di cardine in tutto il vangelo di Giovanni. In 11,55 troviamo una indicazione pasquale: «Era vicina la Pasqua dei Giudei» e in 12,1: «Sei giorni prima della Pasqua...». Pare che questa indicazione segni l'inizio dell'ultima fase, in quanto preparazione alla Pasqua (11,55-12,50).

I cc.13-17 (discorsi dell'ultima cena) potrebbero essere considerati come la celebrazione teologica della Pasqua e i due capitoli della Passione (18-19) come compimento reale della Pasqua.

All'inizio del c.20 troviamo una nuova indicazione cronologica: «Il primo giorno della settimana». Nel sesto giorno Gesù muore, del settimo non si fa parola e poi inizia la nuova storia con l'ottavo giorno. Con il nuovo giorno, il primo della settimana, si evoca l'inizio di una nuova serie, di una nuova epoca. In pratica se nel Quarto Vangelo viene presentata la creazione dell'uomo nuovo, il momento finale è collocato nell'ottavo giorno in cui inizia la nuova creazione, la nuova era del mondo.

Il c.21, infine, si presenta come l'epilogo, probabilmente aggiunto da un redattore: parla della missione della Chiesa e della presenza del Risorto nell'opera apostolica.